



# L'Arena di Gorizia



Sig. TULLIO GABRIELLI  
via Zara 8  
GORIZIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa in tutto il giornale), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

## Il ripetitore dell'inganno

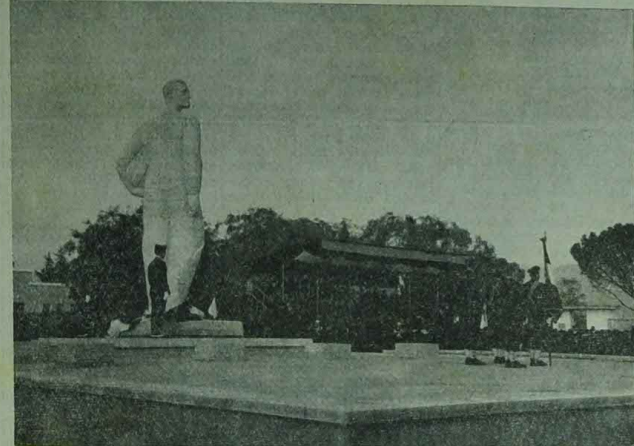
QUESTA non dovette farcela — ci pare di sentirlo dire gli attivisti comunisti al lontano ispiratore del loro lavoro —, potevate continuare a mentire su Cuba e noi vi avremmo creduto docilmente come sempre, ma non cedete scoprendo tutte le carte d'una politica posta sullo stesso piano di quella capitalista. Un discorso ingannatorio che, se fosse stato pronunciato, avrebbe avuto un aspetto positivo per la decantazione di certi miti. Rimasta invece nella condizione dello stato d'animo la delusione comunista per la ritirata di Krusciov, è stata subito coperta dall'ipotesi della giustificazione di comodo. Eppure ancora una volta la impostura ha avuto aspetti clamorosi, degni di quell'approfondimento dialettico cui la critica marxista dovrebbe essere sempre sensibile. All'apertura della crisi cubana i comunisti non hanno avuto tergiversazioni e, come ai tempi di Stalin, hanno puntato rabbiosamente la loro polemica contro l'imperialismo americano e contro i partiti colpevoli di asservimento agli Stati Uniti. La politica estera sovietica è stata ancora una volta accettata con dogmatico fideismo, per cui quello che la Mosca è assolutamente ben fatta a sostenere col massimo zelo. Che cosa avrebbe fatto Stalin in una situazione del genere di quella cubana? Avrebbe negato l'esistenza d'un intervento sovietico con l'installazione di basi missilistiche, per difendere invece ad oltranza l'indipendenza di Cuba, liberamente in campo militare, da essa prescelta. Perciò i comunisti si sono buttati allo sbaraglio nel negare che ci fossero basi missilistiche a Cuba e nel denunciare la volontà di guerra americana esercitata con l'attacco dell'incendio nei Caraibi. Fogliati addirittura di fare la politica anche in campo militare, da essa prescelta. Perciò i comunisti si sono buttati allo sbaraglio nel negare che ci fossero basi missilistiche a Cuba e nel denunciare la volontà di guerra americana esercitata con l'attacco dell'incendio nei Caraibi. Fogliati addirittura di fare la politica anche in campo militare, da essa prescelta. Perciò i comunisti si sono buttati allo sbaraglio nel negare che ci fossero basi missilistiche a Cuba e nel denunciare la volontà di guerra americana esercitata con l'attacco dell'incendio nei Caraibi.

## Il Presidente della Repubblica a Gorizia



Il Presidente della Repubblica ascolta l'indirizzo di omaggio del Sindaco di Gorizia

Dopo aver assistito alla cerimonia di Redipuglia, il Presidente della Repubblica on. Antonio Segni è stato il 4 novembre a Gorizia per una visita di lavoro. Il Presidente della Repubblica ha infine assistito all'aeroporto goriziano, animato da una



Il monumento al Duca d'Aosta inaugurato all'aeroporto di Gorizia alla presenza dell'on. Segni

folle plaudente. In Prefettura si sono quindi raccolte le autorità e gli esponenti della vita pubblica provinciale per atto d'ossequio. Il Presidente della Repubblica ha infine assistito all'aeroporto goriziano, animato da una

## Nello spirito di Slataper

CON l'intento di vieppiù saldare lo spirito ed il fervore di opere col quale la Lega Nazionale aveva iniziato settant'anni or sono la propria missione di raggiungimento in pochi anni di un'opera di appoggio miracolosa, gli attuali reggitori del rinato Sodalizio, mossi dagli stessi sentimenti, hanno voluto integrare la già meritoria opera svolta nei diversi settori della sua azione in nesso con le nuove necessità e con la mutata situazione di queste terre, col volgere la loro pensosa attenzione alla possibilità di aprire nelle borgate della zona carsica dei doposcuola e ricreatori. Nacque così l'idea che di recente ha avuto il crisma della realizzazione, di aprire nella ridente e industriosa Aurisina un ricreatorio, e unanime fu il Consiglio Direttivo nel ritenere che non potesse esservi miglior auspicio per la fortuna di quel ritrovo che quello di intitolarlo al nome di un illustre concittadino, che prima di inmoltrare eroicamente la vita per il grande amore alla Patria, amò ed insegnò ad amare profondamente il Carso, la sua gente, la sua flora, le sue bellezze.

## L'ombra di Stalin

### L'epurato bulgaro

LI troviamo di nuovo davanti ad un altro scorcio di un caso che mette in luce i delitti del comunismo. Questa volta è stato il turno della Bulgaria, ed anche qui la solita macabra storia di notabili del partito impiccati o fucilati o fatti sparire nel corso di una bestiale lotta di rivalità e di concorrenza per il mantenimento del potere. Ora i carnefici di ieri passano sul banco degli imputati, e le vittime vengono riabilitate alla memoria. Anche su questo capitolo bulgaro della storia del comunismo internazionale viene fatta aleggiare l'ombra sinistra di Giuseppe Stalin, in quanto tornò necessario e comodo, dopo che il tiranno georgiano è scomparso, attribuirgli tutto ciò che di marcio, di criminoso, di disumano è avvenuto prima della sua scomparsa, nel mondo comunista, ma anche quello che continua ad avvenire dopo e continuerà in seguito. Staremmo per dire che da morto, Stalin serve assai di più ed egregiamente alle oligarchie attualmente al potere nei paesi a regime comunista, in quanto si presta a dare argomenti e strumenti nelle mani di coloro che con la scusa di condannarne la memoria e le imprese, hanno bisogno di liberarsi dei loro rivali e avversari politici. Infatti oggi basta affibbiare ai determinati capi o gruppi dell'organizzazione comunista la accusa di stalinismo, per poter decretarne la fine politica e civile, con l'esclusione da ogni attività e con la conseguente messa al bando dalla società. Poco varia quindi, rispetto al passato, questa incessante lotta intestina per l'accaparramento del potere nei regimi comunisti, visto che essa continua ad avere per fine la disputa per i posti di comando. Stalin, quando voleva disfarsi dei propri avversari, li accusava di trozkismo e se ne liberava, così fatti fucilare o impiccare a migliaia e migliaia. I suoi eredi continuano a fare altrettanto cambiando l'accusa in quella di stalinismo, nella quale si configura quella del culto della personalità, come se quest'ultima debolezza non fosse invece tutta propria dei dittatori di qualsiasi colore e statura.



Quindici anni fa, nei giorni dell'esodo: Don Felice celebra la Messa sulla motonave Toscana che porta verso l'esilio la gente di Pola che ha scelto la libertà (Foto Petracco)

perpetuare i sistemi di dura dittatura all'interno dei quadri e dei ranghi di partito, eliminando e rendendo inoffensivi i suoi avversari. Il che gli riesce possibile grazie soprattutto alla sua fortuna di essere protetto dalla Costituzione e dalle leggi dell'Italia democratica. Se fosse stato in Russia o in un qualsiasi altro paese satellizzato dai sovietici, la sua proclamata devozione a Stalin affidata ai verbali parlamentari sarebbe stata un sufficiente atto di accusa contro lui, per farlo liquidare.

## \* CAPOLINEA \*

### Il limite socialista

REPETENDO il frasario e la condotta dei comunisti, anche i socialisti si sono fatti cogliere nel contropiede di Cuba gridando le loro indignate proteste per gli avvenimenti nel mar dei Caraibi. Tanto per citare un esempio, i consiglieri del PSI della vicina Montalceme hanno chiesto al Sindaco di voler proporre al Consiglio comunale una mozione «contro gli atti provocatori del governo degli Stati Uniti nei confronti di un Paese colpevole solo di seguire la strada scelta dal suo popolo». A prescindere dal fatto che in Italia sono già più che sufficienti il governo, il parlamento e i partiti per occuparsi dei problemi pertinenti alle sedi politiche e diplomatiche, mentre i Comuni istituzionalmente hanno ben altro da pensare e da fare, ciò che va rilevato è la persistente inclinazione dei socialisti giuliani a subire la pressione dei comunisti. Che costoro, notoriamente

### SOLI O MIMETIZZATI?

## Dilemma sloveno

LA campagna elettorale a Trieste in relazione alle elezioni amministrative, è servita a mettere maggiormente in luce le contraddizioni in cui è caduto l'apparato politico sloveno di dipendenza titista. Infatti mentre da una parte ha liquidato la propria organizzazione che faceva perno sulla cosiddetta Unione Socialista indipendente, sforzandosi di coinvolgere i propri dirigenti e iscritti verso i comunisti o i socialisti, dall'altra ha continuato a insistere sulla necessità di realizzare l'unità degli sloveni viventi in Italia, per difendere in tal modo i loro diritti e le loro pretese nazionali. Questo discorso l'ha svolto soprattutto la famosa Unione slovena economico-culturale, che ha dimostrato costi di occuparsi assai più di politica che di economia o di cultura, il che era del resto risaputo. Ed era diretto, tale discorso, a quegli altri gruppi sloveni che col titismo non desiderano avere nulla in comune e niente da distribuire; tanto è vero che sono stati questi ultimi a unirsi insieme con una propria lista per presentare propri candidati, sulla base di una effettiva unione democratica e cattolica slovena. Strano è pertanto che proprio a questo raggruppamento, che bene o male tende conservare una

propria fisionomia etnica e politica esclusivamente slovena, da parte titista si muovano rimproveri e accuse per non voler cooperare all'unificazione di tutto il rispettivo gruppo nazionale, intendendo con ciò dire che tale sollecitata unificazione è nelle aspirazioni e nel vivo desiderio della corrente titista. Come si concilia questa pretesa con quanto in pratica hanno fatto e stanno facendo i capi titisti a Trieste e nel resto della Venezia Giulia, rimane un «rebus» da risolvere. Costoro da un lato, riscontrata la propria debolezza rappresentativa in seno al gruppo etnico sloveno, liquidano la loro organizzazione politica e passano armi e bagagli nelle file del PCI o del PSI, fornendo con ciò la prova più evidente e più clamorosa che da soli poco o nulla possono fare dall'alto però chiamano a gran voce gli altri raggruppamenti sloveni a fare insieme un unico blocco per condurre un'azione unitaria per la difesa dei comuni interessi nazionali. Ma se l'organizzazione titista, sul piano politico, è andata a carte quarantotto per travasarsi nei due partiti di estrema sinistra, sotto quale altro problema o insegna dovrebbe riprendere l'iniziativa per costituire una unione di tutti gli sloveni che sono rimasti estranei a quel tale travasamento? Prescindendo di fare il punto su questa possibilità di unione del genere all'interno dei partiti, su una piattaforma di natura economica, culturale e organizzativa ed hanno messo avanti ovviamente l'Unione slovena di un po', è una filiazione dell'apparato politico titista. Il giuoco è troppo palese per non dover essere classificato ingenuo, in quanto vorrebbe avere la pretesa di irretire e legare i gruppi sloveni cattolici, democristiani e comunque anticomunisti e perciò antifinisti che fin qui seguivano una politica autonoma e indipendente, agli interessi dei loro dichiarati avversari passati per giunta al servizio dei comunisti o dei socialisti. Tuttavia tale giuoco si assume di condurre avanti, «con i raddoppiati sforzi», proprio l'Unione slovena economico-culturale, figlia prediletta della consorteria titista; senza badare al fatto che lo sforzo maggiore da parte sua, dovrà essere quello di convincere in primo luogo la maggior parte degli sloveni a non cogliere la pacchiana contraddizione, visto che i propugnatori dell'unificazione del gruppo etnico sloveno, essendosi costituiti in un gruppo di comunisti, hanno ben pochi argomenti per insegnare agli altri comunisti si realizza l'unità.

Mentre questa ventata di settarismo staliniano veniva alimentata dai comunisti (ed i loro giornali clamoravano a titoli di scotola che l'America era ricorsa a trucchi fotografici per fare opera di sobillazione), Krusciov tranquillamente ammetteva che le basi missilistiche erano una realtà, ed annunciava che le avrebbe riportate in Patria comprendendo benissimo «la ansietà del popolo degli Stati Uniti». Inoltre dava atto con «soddisfazione e gratitudine» al senso delle proporzioni e della responsabilità dimostrata da Kennedy, dipinto dai comunisti inferociti di casa nostra come un novello Hitler, assetato di sangue. La grossa cantonata non è stata la prima e non sarà certamente neppure l'ultima per coloro i quali non hanno a cuore la pacifica convivenza internazionale, quanto l'aspirazione di vedere il mondo asservito al comunismo (ed in tal senso operano con qualsiasi mezzo per cercare di sovvertire l'attuale equilibrio politico italiano). Solo che altre volte ci sono voluti degli anni prima che certe realtà trovassero convalida anche da parte comunista. Basti il caso della dittatura spietata di Stalin denunciata dopo la morte del crudele georgiano. Ora invece i voltafaccia sono più rapidi. Krusciov ha imposto la legge della doccia scozzese per i suoi seguaci e con le sue impennate distrugge in poche ore il castello di fondone costruito dall'apparato comunista dovunque esso opera. Rattrista il fatto che possa esistere ancora tanta forza di convincimento in un movimento politico fondato sulla più disseminata acquiescenza alle regole dell'obbedienza assoluta. Ma contro una situazione ormai cristallizzata, lo strumento più valido per operare positivamente resta sempre nella forza di reazione dello schieramento democratico che può opporre ad una tattica mistificatoria la ponderatezza e la serietà d'un costume che non invalida le coscienze.

Non si salva la pace senza l'equilibrio delle forze.

PADES



L'ANVGD A TRIESTE

LE FUNZIONI DECENTRATE

La prospettiva d'una confluenza in seno all'ANV.G.D. delle organizzazioni giuliano-dalmate operanti a Trieste, si è progressivamente deteriorata dopo l'accordo di massima che era stato raggiunto nei primi mesi del 1958, all'indomani del congresso nazionale di Venezia che aveva portato alla presidenza dell'associazione Libero Saurio. In una serie di incontri a Trieste promossi dal vice presidente dell'ANVGD Lino Drabeni, vennero fissati i punti base per l'adesione dell'Unione degli Istriani e delle «Famiglie» ad essa legate. Ma fra la petizione di principio e la sua realizzazione pratica si inserì il diaframma di non voler ricorrere alle norme d'attuazione dell'accordo di massima, per cui l'Unione e le Famiglie continuarono ad operare autonomamente pur considerandosi assorbite dall'associazione, mentre gli organi centrali dell'ANVGD disattendevano una adesione che non si traduceva nell'atto sostanziale del vincolo associativo: il tesseramento. Cioè l'Unione e le Famiglie avrebbero potuto esplicitare forme proprie d'attività, configurate sotto le rispettive denominazioni ma per la partecipazione di pieno diritto alla vita dell'ANVGD era necessaria l'acquisizione della tessera sociale. Il contrasto venne in piena luce alla convocazione del congresso nazionale di Torino dello scorso anno. L'Unione e le Famiglie chiesero di partecipare con l'apporto di voti di tutti i loro iscritti. La cosa fu negata in quanto ogni delegato esprimeva al congresso un numero di voti proporzionale ai soci tesserati, controllato sulla base dei versamenti effettuati alla sede centrale. E' questo l'unico modo per assicurare regolarità al congresso d'un organismo associativo. Il rispetto della forma in questi casi assume un valore sostanziale. Vero è che l'Unione e le Famiglie lamentarono la mancanza di istruzioni e di chiarimenti, per cui si ritennero autorizzate a vanitare un loro diritto associativo in virtù degli accordi di quattro anni prima. E' sarebbe stato certamente opportuno fissare con certezza le norme per la conclusione nell'ANVGD degli organismi triestini, onde evitare penose controversie ed antipatici equivoci. Una crisi dirigenziale nell'associazione aveva invece interrotto il dialogo appena iniziato; di conseguenza la situazione restò sospesa entro larghi margini di indeterminata, che furono cagione di tante sterili polemiche.

Comunque a Torino la questione venne sbloccata nel senso che fu approvato un articolo statutario con il quale si fissavano i termini per il decentramento dell'attività dell'associazione a Trieste attraverso una delegazione nazionale. Nell'ultimo consiglio nazionale, svoltosi a Gorizia alla fine di settembre, la norma statutaria ha ricevuto esplicazione nel regolamento per la sua messa in atto pratica. La situazione perciò si presenta ora nei seguenti termini:

1) la rappresentanza associativa dell'ANVGD a Trieste si strutturerà, come in tutte le altre città d'Italia, attraverso il Comitato provinciale che provvederà al tesseramento degli iscritti e parteciperà al congresso nazionale con un numero di voti proporzionale a quello degli associati.

2) l'attività degli organi centrali dell'associazione troverà inoltre un decentramento a Trieste, in relazione alla particolare funzione della città, attraverso l'istituzione di una Delegazione nazionale il cui presidente sarà nominato dall'Esecutivo centrale, salvo ratifica del Consiglio nazionale. Della delegazione faranno parte i consiglieri nazionali di Trieste e Gorizia ed i rappresentanti delle associazioni aderenti che, per l'ammmissione, dovranno presentare domanda alla sede centrale fornendo i dati essenziali relativi alla loro attività.

In sostanza sono stati previsti due ordini di attività: uno di carattere ordinario innestato nel tessuto associativo normale, il quale trova la sua espressione democratica nell'ambito della comunità provinciale, traslata periodicamente nei congressi nazionali; e l'altro di carattere straordinario con delega dal centro alla periferia, per l'attuazione d'un compito particolare di rappresentatività, aperto a più ampie collaborazioni. La soluzione adottata non sarà forse del tutto coincidente con le aspettative alimentari in passato. Ma è la più consona alla fisionomia dell'associazione così come è venuta configurando in circa un ventennio d'attività. L'esecutivo centrale dell'ANVGD, ha rinviato la nomina del delegato nazionale a Trieste onde non dare ad alcune speculazioni di parte in relazione alla campagna elettorale amministrativa conclusasi la settimana scorsa. Entro l'anno comunque la delegazione potrà funzionare avendo il suo presidente (che sarà anche il rango di vice presidente nazionale), e quattro membri (i consiglieri nazionali di Gorizia).

Purtroppo sono intanto avvenuti a Trieste vari tentativi intesi a dare per scontata la costituzione della delegazione sulla base di interpretazioni capziose dello statuto associativo, senza tener conto cioè che il congresso aveva già respinto la tesi che voleva accreditare i soci dell'Unione e delle Famiglie quali anche, automaticamente, dell'ANVGD; e che la costituzione della delegazione di Trieste spetta esclusivamente agli organi centrali dell'associazione, i quali soltanto possono autorizzare l'ammmissione degli organismi aderenti ma per la partecipazione di pieno diritto alla vita dell'ANVGD era necessaria l'acquisizione della tessera sociale. Il contrasto venne in piena luce alla convocazione del congresso nazionale di Torino dello scorso anno. L'Unione e le Famiglie chiesero di partecipare con l'apporto di voti di tutti i loro iscritti. La cosa fu negata in quanto ogni delegato esprimeva al congresso un numero di voti proporzionale ai soci tesserati, controllato sulla base dei versamenti effettuati alla sede centrale. E' questo l'unico modo per assicurare regolarità al congresso d'un organismo associativo. Il rispetto della forma in questi casi assume un valore sostanziale. Vero è che l'Unione e le Famiglie lamentarono la mancanza di istruzioni e di chiarimenti, per cui si ritennero autorizzate a vanitare un loro diritto associativo in virtù degli accordi di quattro anni prima. E' sarebbe stato certamente opportuno fissare con certezza le norme per la conclusione nell'ANVGD degli organismi triestini, onde evitare penose controversie ed antipatici equivoci. Una crisi dirigenziale nell'associazione aveva invece interrotto il dialogo appena iniziato; di conseguenza la situazione restò sospesa entro larghi margini di indeterminata, che furono cagione di tante sterili polemiche.

Comunque a Torino la questione venne sbloccata nel senso che fu approvato un articolo statutario con il quale si fissavano i termini per il decentramento dell'attività dell'associazione a Trieste attraverso una delegazione nazionale. Nell'ultimo consiglio nazionale, svoltosi a Gorizia alla fine di settembre, la norma statutaria ha ricevuto esplicazione nel regolamento per la sua messa in atto pratica. La situazione perciò si presenta ora nei seguenti termini:

1) la rappresentanza associativa dell'ANVGD a Trieste si strutturerà, come in tutte le altre città d'Italia, attraverso il Comitato provinciale che provvederà al tesseramento degli iscritti e parteciperà al congresso nazionale con un numero di voti proporzionale a quello degli associati.

2) l'attività degli organi centrali dell'associazione troverà inoltre un decentramento a Trieste, in relazione alla particolare funzione della città, attraverso l'istituzione di una Delegazione nazionale il cui presidente sarà nominato dall'Esecutivo centrale, salvo ratifica del Consiglio nazionale. Della delegazione faranno parte i consiglieri nazionali di Trieste e Gorizia ed i rappresentanti delle associazioni aderenti che, per l'ammmissione, dovranno presentare domanda alla sede centrale fornendo i dati essenziali relativi alla loro attività.

In sostanza sono stati previsti due ordini di attività: uno di carattere ordinario innestato nel tessuto associativo normale, il quale trova la sua espressione democratica nell'ambito della comunità provinciale, traslata periodicamente nei congressi nazionali; e l'altro di carattere straordinario con delega dal centro alla periferia, per l'attuazione d'un compito particolare di rappresentatività, aperto a più ampie collaborazioni. La soluzione adottata non sarà forse del tutto coincidente con le aspettative alimentari in passato. Ma è la più consona alla fisionomia dell'associazione così come è venuta configurando in circa un ventennio d'attività. L'esecutivo centrale dell'ANVGD, ha rinviato la nomina del delegato nazionale a Trieste onde non dare ad alcune speculazioni di parte in relazione alla campagna elettorale

A TORINO E A TRIESTE

Riunioni polesane

PROSEGUENDO nell'ormai bella e consueta tradizione annuale, il 4 novembre si è riunito a Torino un folto gruppo di amici polesani con le loro famiglie per trascorrere in fraterna comunione di spiriti alcune ore serene. I convenuti provenivano dal Piemonte, Lombardia e Liguria e come sempre avviene in simili circostanze, lo scopo è stato raggiunto in pieno. Approfitando della Mostra dell'Automobile al Valentino, i polesi, dopo averla visitata si sono riuniti in un ristorante per consumare il pranzo e poi ricordare la tanto cara terra lontana con i famosi cori che sempre contraddistinguono tutte le riunioni delle nostre genti. Fra le altre cose si è anche parlato della costituenda «Famiglia Polesana» che per merito dell'amico Emilio Bertuzzi sta sorgendo a Torino. Inoltre si è auspicata l'eventualità di organizzare il Raduno di carattere nazionale dei polesi in esilio, che, a differenza dei fiumani, zaratinati ed altri numerosi nuclei istriani, mai si sono riuniti. Nel frattempo si è stabilito di indire un'altra riunione a carattere regionale, domenica 21 aprile 1963 a Busto Arsizio. Organizzatore del prossimo raduno sarà Bruno Ughi, coadiuvato da Bruno Artusi, Bruno Volpis ed Ilario Orsi. Caso mai ci fosse qualche altro «Bruno» disposto a coadiuvare, si faccia avanti!... Alla fine del raduno tutti i convenuti si sono dati l'arrivederci a Busto Arsizio ed hanno devoluto la somma di dieci mila lire a favore della loro cara «Aren di Pola».

Ecco ora i nominativi dei convenuti al simpatico raduno torinese: avv. Stelio Angelini, prof. Bruno e Lia Artusi, avv. Lodovico Artusi e signora, dott. Mirella Artusi in Tabacchi, signora Cecilia Artusi in Dotto e figlia, Bruno Brenco e famiglia, Andrea Brusi, dott. Luigi Cervar e signora, ing. Pierantonio e Ginea Della Mora, Albino Dorlogio e famiglia, rag. Emilio Faidutti e signora, signora Giuliana Labor in Guarnere e... decimo figlio, rag. Carlo Lininger e signora, dott. Luciano Liorini e famiglia, prof. Ilario Orsi e signora, Serafino Padovani e signora, Ettore Perolis e famiglia, Giovanni Pozzo e signora, Guido Raddi e signora, dott. Ugo Schilke e signora, Sandro e Maria Salini e figli, dott. Bruno Ughi e signora, dott. Nino Ughi, Bruno Vianelli e signora, preside Leone Volpis e signora, Bruno Volpis e signora, prof. Paolo Volpis.

B. A.

A sera del 2 novembre a Trieste, nella sala magliorata dell'Unione degli Istriani, si sono dati convegno i polesi residenti a Trieste per ascoltare il loro sacerdote, mons. Felice Odorizzi, giunto da Bolzano, invitato dal Consiglio Direttivo della Famiglia Polesana a commemorare il 15° anniversario dell'esodo. La sala era gremita di polesani, i quali attendevano con ansia Mons. Odorizzi che molti non rivedevano da ben tre lustri. L'incontro fu atto commovente di fede e di amore; infatti un caloroso applauso ha salutato Don Felice il quale, commosso, ringraziava, chiamando per nome tanti vecchi amici. Don Felice è riapparso a tutti come una volta, anche se bianco di capelli, ma dritto, forte nonostante le sue 74 primavere. Quale gioia per i presenti poter rivedere Don Felice che per molti fu catechista, professore, sacerdote.

Il dott. Della Santa ha portato il saluto di benvenuto a Mons. Odorizzi a nome di tutte le genti istriane, e il presidente della Famiglia Polesana, prof. Bertuzzi, dopo aver ricordato quanto si è prodigato don Felice per Pola, per i polesani durante l'esodo nei numerosi viaggi fatti dalla nave Toscana, ha offerto a nome di tutti gli aderenti alla Famiglia, la Presidenza onoraria a Don Felice.

Commosso, Mons. Odorizzi ha iniziato il suo discorso con le sacre parole del nostro altissimo poeta, vorsi scritto a grossi caratteri sul tessero della Famiglia: «Si come a Pola, presso del Carmine, ch'italica chiude e suoi termini bagna». Il discorso è stato un atto di amore e di passione per la terra istriana. Dalle isole, da Neresine a Capodistria, ogni nome caro agli Istriani egli ha ricordato tra la commozione di tutti. L'oratore ha ricordato il nostro paese e in grado di fornire, per cui in base ai calcoli fatti, la sua realizzazione, imposta per gradi, non potrà avvenire prima di trenta anni, cioè appena nel lontano 1991, come appunto si conta di poter fare.

A Fiume, nel corso dei primi esami dello schema dello statuto della città, è stato fatto rilevare che il paragrafo che inquadra la posizione dei minori, con i relativi diritti e doveri è stato riportato, quasi alla lettera, dal Progetto della nuova Costituzione federale, e quindi si mantiene troppo generico ed evasivo.

In primo luogo, lo Statuto fiumano accenna sì alle minoranze, ma non specifica, quali esse siano. Dovrebbe invece precisare che, nel Distretto di Fiume, vive ed opera un consistente gruppo etnico di cittadini di nazionalità italiana.

In secondo luogo, lo Statuto dovrebbe puntualizzare concretamente i diritti — lo fa, sul piano generale, senza però scendere nei particolari — nei settori in cui il gruppo etnico vive una vita sua — scuole, stampa e pubblicazioni, teatro, Circolo di Cultura, ecc. — ed i doveri, in quei campi in cui i cittadini di nazionalità italiana si trovano a tu per tu con gli organi dell'amministrazione, in quei campi in cui, insieme con gli altri cittadini del Distretto, operano nella vita economica.

Data la sensibilità della materia che, più che altro, investe un complesso di rapporti, è stata richiesta una più attenta valutazione dell'importantissimo argomento e che il paragrafo fissi, effettivamente, tutto quanto rientra (e può rientrare) nella sfera dell'attività e della vita del gruppo etnico italiano.

Il problema è di fondamentale importanza per gli italiani di Fiume, cui non è stata mai riconosciuta alcuna reale autonomia nello svolgimento della loro attività soprattutto per quanto concerne gli scambi culturali e ricreativi.

Cronache fiumane

ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

UN INTERVENTO DECISIVO

Dichiarato aperto l'esodo dal C.L.N. di Pola, permanevano gravissime incognite intorno all'intervento del Governo, poiché, nonostante i tempestivi preavvisi e le conseguenti larghe assicurazioni, molto poco era stato predisposto per affrontare l'abbandono in massa d'una città. A cominciare dal presidente del Consiglio non si voleva credere all'inevitabilità dell'esodo o per lo meno al verificarsi di un fenomeno di ampie dimensioni. Perciò non si prendeva alcuna iniziativa onde corrispondere all'ansiosa attesa della popolazione. Una nuova missione fu quindi svolta nella Capitale onde mettere a fuoco l'urgenza di provvedimenti concreti. Di questa situazione di drammatica aspettativa si fece portavoce la delegazione del C.L.N. di Pola, come si può rilevare anche dalla seguente relazione.

Roma, 15 gennaio 1947, ore 15.30

Cari amici, vi rimettiamo i primi particolari sui nostri lavori iniziali. Siamo giunti, io e l'avv. Bartoli, martedì mattina alle ore 7, certamente non in grado, dopo i disagi del viaggio, di metterci subito al lavoro. Ma avendo appreso che c'era nell'aria qualcosa di interessante, ci siamo presentati ugualmente al lavoro. Infatti per il pomeriggio era stata fissata una riunione del Comitato Interministeriale e ci accordammo sulla linea di condotta da assumere, e ciò per il fatto che ci risultava essersi inserito nel nostro problema il Ministro della Guerra, on. Facchinetti. Nella mattinata io ed Inwinkl andammo alla Postelberia per mettere le missive, sondare gli umori e sentire ciò che vi si stava combinando per i casi nostri. Nel frattempo l'avv. Bartoli si portava ai primi contatti con i ministri Micali e gli altri funzionari del Ministero.

Nel pomeriggio alle 17, io, Bartoli, Inwinkl con Giacomo Micali ci portammo al Viminale, dove era stata convocata la riunione del Comitato Interministeriale, dedicata esclusivamente al problema di Pola. Presiedeva il Ministro Facchinetti, presenti gli onorevoli Carignani, Cappa, Petrilli del Tesoro, Micali e altri funzionari. Dei nostri io, Bartoli, Inwinkl, Giacomo Micali e De Berti il quale in precedenza aveva avuto dei contatti con Facchinetti per convincerlo ad assicurare il contributo del Ministero della Guerra alla pratica risoluzione del nostro problema.

La riunione è stata importante e costruttiva. Dopo un esordio, Carignani, che ha ripetuto l'assicurazione che gli organi governativi erano tutti mobilitati ed impegnati a portare a buon fine i compiti assunti, ha invitato i delegati polesi ad esprimere i loro punti di vista. Ha parlato per primo l'avv. Bartoli convincendo i presenti della necessità di far presto e bene le cose, dimostrando che tutto concorreva a giustificare una rapida e risolutiva azione. E' intervenuto Facchinetti, che presiedeva, dimostrandosi d'accordo anche lui sulla necessità di fare presto e bene, offrendo tutti i mezzi e tutta l'esperienza del Ministero della Guerra. Questo intervento del Ministero della Guerra e l'offerta piena e completa di ogni sua possibilità costituiscono una svolta decisiva nella risoluzione pratica del nostro problema. Ne ho approfittato per rivolgere a tutti un ringraziamento, per diplomazia, e toccando le corde sentimentali e patriottiche, ho spronato tutti a far qualcosa, citando esempi e episodi nostri. Credo di aver fatto bene, perchè me lo confermò lo stesso De Berti.

A conclusione della riunione possiamo riassumere i

risultati conseguiti nei seguenti punti: 1) Il Ministero della Guerra è entrato direttamente nel nostro problema e sta già approntando una serie di provvidenze sia per l'esodo, ma soprattutto per l'assetto dei centri di alloggio che verranno fra qualche giorno fissati e che vi comunicheremo. 2) Si è ottenuto l'impiego delle due navi da trasporto «Toscana» e «Monte Cuccoli», capaci di trasportare ciascuna duemila persone. Esse sono in servizio attualmente per il trasporto dei profughi dalla Libia, tuttavia possono essere immediatamente dirottate verso Pola, appena noi lo chiediamo. 3) Tutta l'opera fin qui svolta dal C.L.N. e dal Comitato Esodo è stata pienamente approvata. Carignani ha soggiunto che qualunque iniziativa e qualunque impegno che sono stati e saranno contratti a scopo esodo verranno riconosciuti e regolati. Perciò vi consiglio di fare da voi quando fossero in ritardo gli altri organi, senza paura. Forzare sempre le situazioni, perchè dobbiamo rimorchiare tutti, governo compreso. 4) Ci è stato rivolto l'invito di mantenere costantemente il contatto con il Comitato Interministeriale con ogni mezzo possibile. Siamo d'accordo; l'unico mezzo è quello di essere sempre presenti e martellare, specie in questi momenti.

A conclusione della riunione, abbiamo tratto la conclusione ormai assoluta che tutto il meccanismo è in moto. Dove dipendere soprattutto da noi saper sfruttare al massimo questa situazione di favore con un assiduo lavoro di spola e di intervento. Siamo appena poche ore a Roma, ma già molta parte del nostro problema è bene avviato. Oggi nel pomeriggio avremo con De Berti un incontro al Ministero della Guerra con Facchinetti. Nello stesso tempo altri nostri delegati avranno contatti con l'Assistenza Pontificia e con la Postelberia. Quest'ultima, sorpresa dalle iniziative promosse dai polesani, sta ora correndo ai ripari. Da quanto si riesce Inwinkl, c'è colà tutto un fervore di lavoro per predisporre l'accoglimento dei profughi da Pola. Stanziano già le somme per il riscaldamento dei campi, per la somministrazione di coperte, utensili da cucina ecc. Si vede che lo squillo di allarme li sta svegliando. Queste note affrettate, mentre ancora stiamo orientandoci per un lavoro coordinato e in profondità, dimostrano che siamo bene avviati sotto tutti gli aspetti. Noi, in pochi giorni saremo a Pola, per tutti le categorie di lavoro. Per tutte le categorie di massima, salvo qualche dubbio, per la quale si sta provvedendo. Voi, alla periferia, dovete tener in mano la situazione e non cedere di fronte ad allarmismi e distastosi. Ci va di mezzo la nostra dignità di italiani e di polesi. Avremo il tempo necessario per fare le cose in regola senza precipitazione. Questo dovete dirlo pubblicamente, senza riguardo.

Per quanto concerne il problema economico, la Sepral spero avrà fatto qualcosa, giacché qui a suo tempo, come scrisse Inwinkl, si aspettava un tecnico dell'Alimentazione per combinare il piano di rifornimento. Ma nessuno si è fatto vivo. Circa i macchinari e le pretese jugoslave di impedire l'asporto, ne abbiamo fatto denuncia al Ministero degli Esteri.

Ora smetto perchè dobbiamo andare al Ministero della Guerra. Vi diremo di più nella prossima, ma c'è in tutti noi la certezza che ormai si farà tutto quanto è necessario fare. In pochi giorni metteremo tante cose a posto. State sereni e tranquilli e tranquillizzate la gente. Tutto andrà bene perchè ne avremo il tempo e i mezzi. Saluti cordiali.

Manzini

Vita e problemi degli esuli

DIPENDENTI DA ENTI LOCALI

La nuova legge

La Gazzetta Ufficiale del 31 ottobre ha pubblicato la nuova legge riguardante la sistemazione definitiva di 3.400 profughi, già in servizio presso gli Enti Locali dei territori ceduti alla Jugoslavia. Il 29 dello stesso mese il Ministero dell'Interno ha inviato a tutte le Prefetture la circolare n. 762 riguardante l'applicazione pratica della legge. Dobbiamo sottolineare questa premurosa sollecitudine dei funzionari della Divisione P.E.L. dell'Interno perchè la circolare ha preceduto addirittura la pubblicazione della legge. Il provvedimento interessa i profughi che hanno prestato servizio presso le amministrazioni comunali e provinciali, presso le aziende municipalizzate del gas, della luce, dei tram, presso gli ospedali, ecc. Circa 1.470 provengono dalla Provincia di Fiume, 1.210 da Pola, 440 da Zara e 280 da provenienze varie. Si tratta di persone conosciutissime, spesso di figure caratteristiche e simpatiche con le quali tutti abbiamo avuto da fare dall'impiegato dell'anagrafe al vigile urbano, dal medico all'ostetrica, dal tranviere allo stradino, dal riscuotitore della bolletta del gas al custode del Cimitero. Trasferiti in Italia con l'esodo, essi hanno trovato il decreto legislativo 22 febbraio 1947, che autorizzava la loro sistemazione presso gli Enti Locali del territorio nazionale. Non era stato firmato ancora il Trattato di Pace, non si sapeva la sorte dell'Istria e pertanto il collocamento ebbe il carattere di una sistemazione temporanea, senza tener conto delle qualifiche professionali, del grado e dell'anzianità di servizio. Il 31 luglio 1947 una circolare del Ministero dell'Interno, anche per vincere la resistenza di alcuni Comuni, dispose che questo personale profugo poteva essere assunto anche in soprannumero, con mansioni e gradi anche inferiori a quelli ricoperti presso gli Enti di provenienza. Il 27 dicembre 1953 venne emanata la legge 957, tendente a sistemare la posizione giuridica ed economica e a porre a carico dello Stato una spesa annua di circa milioni, occorrenti per il pagamento degli arretrati e dei contributi assicurativi per i periodi di forzosa disoccupazione. La legge ebbe una applicazione pratica molto limitata per la scadenza imminente dei termini e per le controverse interpretazioni circa la decorrenza dei benefici economici. Inoltre, i profughi, riassunti con l'ultimo grado coperto presso l'Ente di provenienza, rimasero bloccati su tale grado e non fu loro concesso di entrare nel gioco delle promozioni e dei relativi aumenti di stipendio. Il 14 novembre 1959 gli Onorevoli

CRONACHE DI CASA

Il 4 novembre a Vittorio Veneto

Anche a Vittorio Veneto, città della Vittoria Immortale del 1918, è stato celebrato il 4 novembre con l'intervento del Ministro dei Trasporti, Mattarella, come pure di tutte le autorità civili, militari e sacerdotesse, tutti le autorità ecclesiastiche, i Murlati e gli Invalidi di guerra con a capo il colonnello De Vescovi, e di molti giulianensi residenti a Vittorio Veneto, le sezioni d'arma, nonché l'Associazione Famiglie Cadute in Guerra e Dispersi, con la propria presidente Emma Petterle, vedova dell'eroe Tullio, con al petto due medaglie d'oro e due d'argento. Dopo la cerimonia patriottica in piazza del Popolo si è svolta il tradizionale ranciaro con il col. De Vescovi, esule da Rovigno d'Istria, il quale ha esaltato la storica data del 4 novembre e ricordato tutti gli eroi caduti e tutti i valorosi combattenti. Ha ricordato infine le terre della Venezia Giulia, oggi purtroppo vittime di tanta tragedia.

Onorificenza a Bruno Martinelli

All'ingegner Bruno Martinelli è stata in questi giorni conferita l'onorificenza di Cavaliere Ufficiale al merito della Repubblica. Si tratta di persona conosciutissima a Vittorio Veneto e nel Mandamento di Conegliano e Oderzo, in quanto il Martinelli esplica con fervore e provata competenza le mansioni di Direttore dell'Azienda Anonima Elettrica Trevigiana di detta zona. Profugo dalla città di Pola, ha militato, seguendo le tradizioni familiari, nelle organizzazioni patriottiche istriane.

Amici e conoscenti, cui si unisce l'Arena, pongono al nido cavaliere ufficiale il più vivace rallegramento per la meritata onorificenza.

Il Circolo Ricreativo Unione degli Istriani riprenderà tra breve l'attività culturale, con incontri settimanali che si svolgeranno ai venerdì. Infatti in conseguenza della intensa attività svolta nella sede del Circolo dalle varie Famiglie, si è dovuto quest'anno abbandonare il giovedì.

7 giri del mondo 7

Le sventure di Togliatti

CREDEVA Palmiro Togliatti, attraverso la televisione di martedì scorso, di far presa sui milioni di telespettatori, agitando lo spettro della terrificante guerra termucleare scatenata, secondo lui, per merito esclusivo di Krusciov ma in fondo, mandato più in là di un maldestro e malriuscito tentativo più consono a quello affidato ai grotteschi spaventapasseri fatto di sbrendoli, che non ad un capopartito. Che altro, del resto gli rimane più da fare, se non il ruolo piuttosto squallido di predicatore della malora e dei mali, mentre intorno a lui il mondo libero vicino e lontano non corrisponde alle sue visioni, ai suoi desideri, ai suoi sogni agitati e deve perciò ripiegare nella parte di generalizzato spaccanotte, nell'illusione di far paura a nemici e avversari che non hanno invece più motivo di temere e che sarebbero pronti a renderlo più calmo, qualora osasse uscire dai limiti della legalità e dell'ordine costituiti. Ciò con riguardo ai suoi ventenni propositi di creare e sobillare in seguito altre agitazioni e movimenti di piazza, per turbare la pace interna e mettere in crisi l'attuale formula di governo. Povero uomo questo Togliatti che nemmeno al tramonto della sua delusa vita politica riesce a sollevarsi dalla poco dignitosa situazione del maggiordomo del padrone maoista, e riacquistare una certa dignità, una certa coerenza e aderenza coi fatti, se non anche coi principi morali. Lo avete udito, nell'ultima trasmissione televisiva, quanto e quali lezioni egli ha pre-

DIESE

ERREME



AVVENTURA DI UN ISTRIANO IN GRECIA

LORENZO MARIN

2. - Racconto di Nicola Sponza

A distanza di due giorni ritornai dallo zio. Appena sulla soglia della bottega notai uno sconosciuto che attendeva. Supposi fosse il poliziotto. Entrai. Avevo appena abbozzato il mio saluto quando Francesco, indicandomi, disse: «mio nipote».

— Lei è Lorenzo Marin? — mi chiese il tizio, con tono autoritario.
— Sì, signore!
— ... di Giacomo?
— Sì!
— ... del quattordici?
— Precisamente.
— Mi segua!

— Venga, venga pure: le chiederemo solo qualche informazione — disse beffardo; ed estratta la mano di tasca mi mise sotto il naso il cartellino della sua identità.
Lo seguii.
Percorse le vie che attraversavano il mercato, infilammo la strada che ci condusse alla sede della Pubblica Sicurezza.

— Di qua — intimò sgarbatamente il poliziotto e, con una spinta, mi obbligò ad entrare in uno stanzone grigio e polveroso: mensole panciute, pronte a rovesciare i carteggi di cui erano sovraccariche, e due armadi sgangherati costituivano l'arredamento di quell'ufficio, oltre ad un tavolo che fungeva da scrivania e presso cui era seduto un uomo:
— Merlo, credevi di potersi sfuggire — mi apostrofò con l'aria del poliziotto consumato. Perché non ti sei presentato?
— Che vuole intendere? «Presentarmi»? E perché; dove e quando? Non capisco cosa voglia dire...

Aprirono scartafacci. Sfogliarono registri. Esaminarono «cartelle personali». Scrissero, cancellarono, sottolinearono.
Poco dopo, l'uomo che mi aveva condotto alla Pubblica Sicurezza ricevette un ordine per mezzo di un cenno.
— Vieni con me! — mi impose passando al «tu».
Lo seguii nuovamente senza proferire parola e, tuttavia senza aver ancora capito di che si trattava.

Uscimmo: per le vie della città ci dirigemmo verso levante. Raggiungemmo il «liston». Percorremmo il lungo viale alberato che divide la città dalla Fortezza e procedemmo verso di essa. La raggiungemmo. Prima di allora non vi ero mai stato. Tutto lì mi pareva strano, misterioso.

Dopo il ponte levatoio, ormai fisso, sotto al quale a circa cinquanta metri in un gran canale artificiale si insinuava il mare, ci infilammo in un porticato; un ingresso di poderosa costruzione, ai cui lati si aprivano porte ad arco e finestre con possenti inferriate. A sinistra, presso una porta, c'era una spalliera con fucili a baionetta innestata, ed un soldato di sentinella.
Il sergente capoposto, vedendomi avanzare stava per rivolgermi la parola; ma il poliziotto, evidentemente da lui conosciuto, lo prevenne con un cenno, facendogli capire «è con me». Nel frattempo numerosi soldati e graduati entravano ed altri uscivano dal forte.

Proseguimmo.
— I signori, dove sono diretti? — domandò un ufficiale, probabilmente quello di picchetto.
— Ufficio reclutamento — rispose il mio seguace.
Attraversata una piazzetta procedemmo nella penombra determinata da una tripla teoria di archi che introducevano più addentro alla fortezza. Salimmo una stretta e logora scalinata. A corona di un sottopassaggio a mezza botte c'era un balcone dov'era sistemata un'insegna con la scritta «Decimo reggimento fanteria». Dietro di essa si ergeva snella un'asta inclinata con un'enorme bandiera greca che sventolava pigramente.
— Entra! Su, via! C'è poco da guardare intorno — disse l'agente con odioso tono poliziesco, costringendomi ad infilare una minuscola porta di legno.
«Ufficio reclutamento reggimentale», lessi sulla targa della porta successiva che nel frattempo il poliziotto aveva fatto spalancare.
— Signor capitano, eccolo qua! — esplose trionfante l'agente presentandomi.
— Ma guarda un po': ben venuto! Ti sei finalmente deciso a farti vedere da queste parti? — disse sarcastico l'ufficiale, un omone alto e robusto.
— Signor capitano, ai suoi ordini — scattò il poliziotto.
— Vai pure, per ora non c'è altro. Resti qui questo «campione». Puoi andare.
L'agente salutò ed uscì.
— Ed ora mettiamoci a regolare i conti con questo bel giovanotto — riprese l'ufficiale con ironia, mentre i due soldati che presso di lui fungevano da scrittori si davano un gran da fare tirando fuori dagli scaffali certi libroni dove evidentemente erano notificati i miei conti «in sospeso».
— Conti da «regolare»? Ma, insomma, cos'è questa storia? Che volete da me...
— Te ne accorgerai — ribatté l'ufficiale alludendo chissà a che cosa e, mentre osservavo la carta geografica appesa sulla parete alle sue spalle, egli continuò: — Avresti dovuto presentarti per il servizio militare.
— Chi, io! «servizio militare»? Ma che dice, signor capitano, io sono italiano...
— Silenzio! — mi gridò con una voce che parve un boato.
— Macché silenzio! Ho detto che io sono un cittadino italiano. Siete in errore, lo volete capire? Non intendo fare il soldato...



Palazzo veneziano a Lesina (Foto di A. Calligaris)

— Zitto! — urlò fortemente, fulminandomi con uno sguardo selvaggio.
— Non è possibile, le dico, signor capitano: io non sono affatto obbligato a servire l'esercito greco. Questo lo dovete ben comprendere.
— Ah, sì! Saresti disposto a non accettare? Hi, hi! — rise. — Giovanotto, ti faremo passare presto questa voglia...
— Non esiste mezzo capace di far mutare i miei sentimenti.
— Creppa!
— Ripeto: nessuna violenza potrà farmi cambiare idea!

L'ufficiale rideva. Non avevo grande esperienza della vita, ma intuì che quella risata gelida aveva del diabolico.
— Sono oltremodo convinto di non essere obbligato a rimanere sotto un esercito estraneo alla mia nazione di origine — dissi con evidente dispetto, mentre il capitano con lo sguardo mi divorava ferocemente; ciò nonostante proseguì: — Capita molte volte di essere originari di un dato paese e di voler bene invece a quello in cui si nasce: questo potrà accadere ad altri, ma non a me che amo sopra ogni cosa l'Italia!

— Disgraziato! — gridò l'ufficiale impugnando sulla scrivania il calamaio e, come capatolato, scattò in piedi gigantesco mandando una lurida invettiva contro l'Italia. Poi, ripose l'arma improvvisata prima di averne fatto uso.
Alle offese dell'ufficiale volsi gli occhi sul punto della carta del Mediterraneo dove si allunga lo stivale, e dissi:
— All'atto di partire per l'Italia mio padre mi aveva condotto al Consolato italiano del Pireo dove aveva messo a punto la faccenda: qua la documentazione! Dalle autorità del vostro Paese, poi, ebbi costesi attestati sui quali è scritto quanto sostengo. Inoltre, ecco qua — aggiunsi agitatissimo, e sulla scrivania del capitano con mani tremanti distesi il permesso di residenza sul suolo ellenico rilasciatomi dall'ufficio stranieri della polizia. — Ecco: vedete? — sottolineai — Sono riconosciuto straniero, italiano... voi, dunque, cosa volete da me?!

— Queste carte per noi valgono un bel niente. Conta, invece, quanto sta scritto sul librone — decretò e diresse lo sguardo verso il tavolo degli scritturali.
— Ne hai perso il diritto perché renitente! «Tutto inutile! Non c'è via di scampo», mi diceva una interna voce affannosa. E infatti mi fu «confezionato» un lunghissimo periodo di servizio militare: mesi diciotto di ferma; tre per non essermi presentato alla commissione medica di leva e dodici per renitenza. Malgrado tutto, non mi lasciai abbattere. Avrei messo in atto un mio progetto: fuggire in Italia.
— Tu, accompagnalo alla seconda compagnia mitraglieri.
— Signori — rispose il soldato scritturale e, con in mano il foglio di carta sul quale il capitano aveva posto in calce la firma decretando il mio destino, mi fece uscire.

POLA OGGI
DISORDINE AUTUNNALE

Se le piogge autunnali sono servite a Pola per lavare finalmente le facciate delle case e le vetrine dei negozi che altrimenti nessuno pensa a farlo, in contrappunto hanno messo in maggior evidenza lo stato trascuratissimo delle strade per il fango e le pozzanghere che abbondano dovunque. E tuttavia non sono questi i mali maggiori che vengono messi in rilievo dal sopraggiungere della cattiva stagione, visto che la città piomba nel contempo nell'uggia e nella melanconia. Per questo, scrive il cronista della «Voce del Popolo» di Fiume, in pochi centri d'autunno è così grigio e brutto come a Pola, quella attuale si intende che nulla ha che vedere con la città di un tempo prima dell'ultima guerra. Tutto diventa noioso. Che possiamo fare i polsi quando transire per le strade diventa un brutto problema, quando ormai tutto il contorno estivo e turistico è passato nell'archivio della stagione che fu, quando il centro urbano scopre tutte le sue «magagne», fatte di pessimi marciapiedi, di manto stradale aperto alla formazione di laghi e laghetti. Pola è una città di giovani per eccellenza, importati da ogni parte della Jugoslavia per essere impiegati in varie attività. «Circa cinquemila scapoli contribuiscono ad acuire un problema che per Pola è caratteristico, quello della vita sociale, dei ritrovi, del passatempo invernale. Cosa offre la città ai suoi abitanti durante la brutta stagione? Basta accostarsi di persona per accorgersi che non si pensa già da anni a dare ai cittadini una possibilità di svago e di ricreazione decorosa. Dagli alberghi per scapoli escono anche in queste serate di pioggia e maltempo centinaia di giovani. Dove vanno, come si svagano, dove trascorrono le ore serali? Spesso siamo severi nel giudicare il comportamento della nostra gioventù, ma d'altro canto, cosa facciamo per

Sono venuto a raggiungerli azzurra Istria dal profondo del tempo e dei ricordi; m'hai riposato d'infranzia il cuore riportandomi negli occhi un mare e una luce che soltanto nel sangue avvertivo remote mie sorgenti, quasi fresche radici di un'alba d'improvviso staccate dal proprio giorno — aperto lontano da te. T'ho ritrovata più verde e azzurra dei ricordi, Istria, più dolce del rimpianto: t'ho conosciuta veramente. Eppure di amara terra sei, Istria, bianca pietra è il tuo cuore; le forti braccia ti scavavano duri solchi seminati di sudore e speranza, ma verde e sereno è il sorriso che intera ti copre e di viti e di grano fiorivi la fatica di mio padre. Ho penetrato la mitezza del tuo sguardo — mare limpido come fonte — scoprendo la tua forza nascosta: è pietra il tuo cuore, ma le acque ti scorrono dentro e cantano più pure e sapore di casa hanno il pane e il vino. Hai lo sguardo della tua gente. Germogliano anche dai sassi la tua pace e nello stupore racchiusi l'attesa. Ho respirato la prima luce dei tuoi muti mattini e l'anima rabbrivida di vita perduta; ho visto il sole ridarti piano il verde alle colline e lo sguardo al mare; ho ascoltato le vie lastricate col tuo cuore risuonare i passi e le parole antiche e uguali dei contadini; ho bevuto con loro e dallo stesso boccale vino nuovo al sorgere del giorno: il tuo tempo è sempre giovane. Solo la notte mi ha portato la tua voce. Ho compreso nel tuo silenzio che attende d'esserti figlio e di amarti; ho capito perché, a dire il tuo nome, Istria, verde sorriso nato dalla pietra, sugli occhi di mia madre trema appena il tuo doloretto segreto e chiara e intatta l'illuminano nelle lacrime.

CLAUDIO DRANDI

— Ma come? Un'autorità può annullare il valore di documenti rilasciati da un altro ufficio del medesimo stato?
— Giovanotto: nulla da fare — interruppe con accento ben marcato e rispondendo alle tante ed evidenti prove concrete in mio possesso.
— Allora mi imponete l'arruolamento forzato! Ma no, per bacco, non è possibile: questo, mai!
Per qualche tempo ammutolii e con la mente mi misi ad elaborare qualche possibile via di scampo.

— Signor capitano — ripresi conciliante — la prego: cerchi di comprendere come stanno le cose. Esamini, la prego, con più attenzione il mio caso. Questi, come vede, sono documenti rilasciati dalle autorità competenti del vostro Paese: mi riconoscono cittadino italiano. Potrebbe, quindi, trattarsi di un errore. Mi dia il tempo di poter rimettere la cosa a posto! In fin dei conti, se i cittadini hanno doveri, hanno anche dei diritti: mi conceda una proroga. Così andrò ad Atene e mi interesserò personalmente presso il ministero competente... — continuai a parlare supplichevole, ma l'ufficiale ostinatamente mi faceva col capo cenni di diniego, rifiutandomi ogni possibilità di rettificazione: ero ormai caduto nella trappola — No! — ripresi rabbiosamente — E allora questi bolli, i sigilli, le firme, a che servono?

— Niente da fare, giovanotto...
— E va bene! Vuole che io sia greco? Vada. Mi conceda, allora, un rinvio per ragioni di studio.
— Ne hai perso il diritto perché renitente! «Tutto inutile! Non c'è via di scampo», mi diceva una interna voce affannosa. E infatti mi fu «confezionato» un lunghissimo periodo di servizio militare: mesi diciotto di ferma; tre per non essermi presentato alla commissione medica di leva e dodici per renitenza. Malgrado tutto, non mi lasciai abbattere. Avrei messo in atto un mio progetto: fuggire in Italia.
— Tu, accompagnalo alla seconda compagnia mitraglieri.
— Signori — rispose il soldato scritturale e, con in mano il foglio di carta sul quale il capitano aveva posto in calce la firma decretando il mio destino, mi fece uscire.

FOGLIETTI

Rapporti culturali

NEL corso d'una intervista a Zagabria sullo stato dei rapporti letterari fra la Jugoslavia e l'Italia, il dott. Drago Ivanisevic, membro della commissione governativa per le relazioni culturali con l'estero, ha detto che essi sono normali. Nato a Trieste da genitori dalmati, l'Ivanisevic parlò percuotentemente l'italiano. Ha aggiunto che dopo la recente visita in Italia di un gruppo di letterati delle varie regioni jugoslave, verrà in Jugoslavia nella seconda decade di novembre una analoga delegazione italiana guidata da Giancarlo Vittorini per visitare Lubiana, Zagabria e Belgrado. Dopo di avere detto che «i lettori jugoslavi conoscono tutta la migliore letteratura italiana, da Moravia a Vittorini, a Pratolini, Palumbo, Pavese, Piovene e Silone» il dott. Ivanisevic ha detto che a Fiume «il gruppo etnico italiano sta lavorando intorno alla pubblicazione di una rivista letteraria, nella quale comparirebbero scritti italiani, jugoslavi e del gruppo etnico italiano che vive in Jugoslavia». Questa pubblicazione — secondo il dott. Ivanisevic — va salutata con entusiasmo, in quanto interpreta esattamente le necessità del momento e sarebbe un mezzo notevolissimo per il successivo sviluppo dei rapporti italo-jugoslavi in campo letterario e artistico-culturale, in generale.

Alla fine dell'intervista, il dott. Ivanisevic ha detto che, «in quanto ai rapporti culturali italo-jugoslavi si dovrebbero «far conoscere maggiormente due complessi drammatici di notevole importanza e cioè il Teatro Sloveno di Trieste e il Teatro Sloveno di Drama italiano di Fiume in Italia. Sono due buoni complessi, e se il Teatro sloveno è conosciuto in parte in Jugoslavia per la sua partecipazione al Festival di Novi Sad, quello del gruppo etnico italiano è quasi del tutto ignorato in Italia. Per cui assolutamente si dovrebbe tener conto di questo stato di fatto anche per sollecitare altri scambi culturali».

Secondo noi, questo ed altro potrebbe andar bene, purché le iniziative che ne scaturirebbero potessero avvenire e svolgersi sulla base di una certa liberalità non condizionata da interferenze e limitazioni di carattere politico, come purtroppo fino ad oggi avviene da parte jugoslava. La quale ha messo a nudo il limite di rottura, fonte di ben evidenti umane ansietà; tuttavia l'atteggiamento di Krusciov ha confermato che il rischio doveva essere affrontato perché il fattore cubano aveva una incidenza del tutto marginale nel contesto d'un gioco di ben altre proporzioni. Del resto gli intellettuali socialcomunisti di Udine non hanno fatto che mettersi nella scia di altri esempi; imitatori provinciali di ciò che hanno fatto a Roma uomini più noti, si sono accodati a un'azione che ha messo a nudo la povertà di intuito e di riflessione d'un certo tipo di faziosità culturale.

QUANDO sono in difficoltà i comunisti si aggrappano al settarismo e, messo in quarantena il dialogo, partono in quarta col paracchi per affermare la loro indiscutibile verità. I grossi accadono nel momento in cui non debbono assecondare delle iniziative sovietiche; mentre per quest'ultime ricevono tempestivamente le formule della propaganda da adottare (vedi il caso della rottura sovietica della tregua nucleare), nel momento in cui sono gli altri a porre dei problemi, debbono arrangiarsi con il rischio di prendere grosse cantonate. Il blocco di Cuba decretato da Kennedy per reazione all'impianto di basi missilistiche sovietiche nell'isola, ha co-

PARLATORIO

UDINE è accaduto un fatto giusto. Dopo il blocco americano a Cuba, i comunisti, ignorando la presenza dei missili sovietici nell'isola, hanno pubblicato un manifesto dal roboante titolo «Giù le mani da Cuba» per volgere tutta la faccenda in un tentativo statunitense di abbattere la dittatura di Fidel Castro. Nello stesso tempo alcune persone comuniste o filo-comuniste, definendosi «gli intellettuali italiani» hanno firmato un manifesto di consenso agli interventi di Bertrand Russell, il pacifista inglese a binario unico, riprova più volte dallo stesso partito laburista cui aderiva, l'effetto trascurando la causa da filosofo inacidito nella comoda demagogia protetta dalla libertà del paese in cui vive. Il giorno successivo alla pubblicazione dei due manifesti è venuta la decisione dei comunisti di smantellare le basi sovietiche a Cuba a riconoscimento della buona fede americana nel rispettare Cuba e nel non voler invece turbato l'equilibrio delle forze fra i due blocchi in cui è diviso il mondo. Il contropiede perciò era stato colto ancora una volta il partito comunista è stato sottolineato da un manifesto ironico della Democrazia Cristiana nel quale si annotava che, essendo stato colto con le mani nel sacco, Krusciov aveva accettato l'esortazione «Giù le mani da Cuba» e l'invito degli «intellettuali italiani» a non creare motivi di guerra, togliendo le sue basi da Cuba. L'ironia non è piaciuta ai comunisti ed ai socialisti nostalgici del blocco popolare che, attraverso il Circolo di cultura Rinascente ed il Centro di ricerche storiche «Carmagnola» hanno controbattuto al manifesto con un disarmante filisteismo, che ha messo fuori causa le ragioni del loro intellettualismo. Secondo questi diligenti scolaretti del bel tema pacifista, imbrattato soltanto dalle macchie dell'occidente, la Democrazia cristiana avrebbe mostrato tutto il suo ghigno ipocrita ridendo dell'ansia del mondo di salvarsi dalla catastrofe d'un altro conflitto. Fatto poi appello ai «soli luoghi comuni anticlericali» (per cui tra l'altro il rischio dovrebbe essere imbitto ai cattolici dal tenebroso rituale) gli «intellettuali» hanno reso Krusciov ancora una volta esemplare, per cui ora dovrebbero essere smantellate anche le basi missilistiche della Nato in Italia. E qui è caduto ancora una volta l'«io» (con buona salute degli «intellettuali») del falso pacifismo. Non c'è infatti persona di buon senso la quale non si sia resa conto che la pace nella tremenda fase storica in cui viviamo, poggia sull'equilibrio delle forze. Qualsiasi spostamento di valori, reale o supposto che sia, crea un vuoto che stimola al tentativo prevaricatorio. Non è possibile voler avallare con qualche base di serietà una funzione missionaria alla politica sovietica, laddove c'è soltanto una concezione strategica, del resto molto chiaramente ammessa dallo stesso Krusciov nel messaggio a Kennedy annunciante lo smantellamento delle basi. Ci si è tuttavia continuato a fare il loro mestiere di sostenitori della politica sovietica, anche a costo di perdere sonore cantonate che rientrano nella misura della loro parte, lo si può comprendere. Non si comprende invece come degli intellettuali possano confondere una concezione strategica con una vocazione ideologica. Krusciov ha tentato a Cuba di spostare a suo vantaggio l'equilibrio su cui si regge la pace in Europa; Kennedy ha reagito con decisione, ma anche con molta ponderatezza, a questo suo tentativo di fronte al limite di rottura, fonte di ben evidenti umane ansietà; tuttavia l'atteggiamento di Krusciov ha confermato che il rischio doveva essere affrontato perché il fattore cubano aveva una incidenza del tutto marginale nel contesto d'un gioco di ben altre proporzioni. Del resto gli intellettuali socialcomunisti di Udine non hanno fatto che mettersi nella scia di altri esempi; imitatori provinciali di ciò che hanno fatto a Roma uomini più noti, si sono accodati a un'azione che ha messo a nudo la povertà di intuito e di riflessione d'un certo tipo di faziosità culturale.

MA come far accettare da questi intellettuali che non hanno neppure la sincerità di dire che sono amici della scelta sovietica di Castro e non invece del neutralismo di Nehru per il quale non s'indovino neppure una parola, l'idea che l'Occidente ha diritto di difendere la propria libertà contro la minaccia totalitaria? Ad un certo momento bisogna saper correre dei rischi per non soccombere e solo chi ha affermato di difendere la «libertà» di Cuba perché non aveva il coraggio di dire che approvava l'intervento missilistico sovietico a Cuba, poteva cercare di qualificare aggressiva l'azione americana intesa a spegnere sul nascere una nuova buonsenso, temprato dalla lezione di Monaco, gli inglesi, dai conservatori ai laburisti, hanno subito approvato l'iniziativa americana, poiché hanno ben presente il concetto che la pace si regge oggi sul mantenimento dell'equilibrio. Non si fa politica seria con la paura di assumersi le proprie responsabilità. Ed anche sotto il profilo ideologico è aberrante che degli intellettuali «impegnati» si tengano mano al nazionalismo anti-americano di Castro, immemori delle rivoluzioni catastrofiche geminate sempre da siffatto odioso invasamento.

Nessuno vuol nascondersi la gravità della minaccia che pesa sul mondo intero, per cui ogni iniziativa apre le porte a tremende incognite. Non si tratta neppure di ragionare col senno di poi, facendo gli ottimisti a pericolo passato, perché anzi l'episodio cubano può essere l'anticipazione d'una fase sempre più critica delle relazioni internazionali qualora qualche Paese si sentisse autorizzato a compiere imitazioni avventate del ponderato intervento di Kennedy. Ma non si può d'altra parte giustificare gli azzardi sovietici, quasi che l'Occidente dovesse far a sé e assistenza e lasciare il campo libero alle intraprese di Krusciov. La lezione di Monaco vale proprio nel senso che va scoraggiata tempestivamente ogni velleità di rottura e stato raggiunto e va altresì tentata un'azione di recupero entro il sistema dei blocchi se si è veramente convinti della bontà della libertà autentica anche sul piano del progresso sociale. L'Occidente dovesse fare e vigilanza in difesa della pace se vuole essere veramente anticomunista non può decampare dal soppesamento obiettivo delle motivazioni che creano tragiche incertezze per il mondo.

ALCARINO

ALBUM DALMATA

AL LARGO

grattacapo per i dirigenti della azienda è rappresentato dalla continua fluttuazione della manodopera, in quanto a molti operai, non appena si impratichiscono anche poco del lavoro, se ne vanno in cerca di altre occupazioni con la speranza di migliorare le loro condizioni. Negli ultimi otto mesi oltre duecento di loro hanno abbandonato la fabbrica e gli altrettanti o poco più dovuti assumerli, non avendo esperienza e capacità di lavoro, rappresentavano un peso improduttivo fino a quando non acquistino le necessarie nozioni. A questi aspetti di effetto passivo va aggiunto l'eccessivo numero di impiegati rispetto agli operai e per giunta mal distribuiti, perciò anche il lavoro ne risente. Sempre secondo le constatazioni emerse nel corso della conferenza, nella fabbrica «Tomos» di Capodistria difetterebbe molto la disciplina sul lavoro e gli stessi rapporti reciproci fra i dipendenti lasciano molto a desiderare, mentre le condizioni in generale non sarebbero tali da favorire la realizzazione del piano annuale di produzione.

A Capodistria è tornata alla ribalta la situazione della fabbrica di motocicli «Tomos», questa volta per affrontare problemi più seri di quello della fusione con altra azienda analoga slovena. Infatti nella conferenza tenuta dalla filiale sindacale della fabbrica, è stato constatato che la promessa riorganizzazione dell'impresa è fallita rispetto agli impegni assunti dal collettivo. I ben trenta sottocomitati sindacali esistenti nell'ambito dello stabilimento hanno contribuito a far accrescere la confusione a tutto danno della sollecitata razionalizzazione dell'attività produttiva, perché è stato deciso di formare una filiale autonoma in ciascuna delle 14 sezioni in cui la fabbrica è suddivisa. Un altro

Navighiamo.
Delfini felici
bucano
l'acqua immobile
e lucidi gabbiani
frugano
nella scia.
ALFREDO CALLIGARIS



